

Si decide su quali binari dovrà procedere l'inchiesta

Vertice in Procura

Alle 10,05 lo staff degli investigatori si è chiusa alle spalle la porta dell'ufficio del procuratore della Repubblica: il summit sul delitto Mattarella è cominciato.

Accantonati definitivamente tutti quegli adempimenti di routine, in qualche modo «dovuti» (controllo di estremisti politici, perquisizioni, interrogatorio dei testimoni per ricostruire l'agguato), magistrati, poliziotti, carabinieri ed esperti dell'antiterrorismo si sono messi attorno ad un tavolo per decidere il da farsi. La riunione si è conclusa alle 11,30, senza nessuna notizia concreta. Il procuratore ha detto che ogni giorno, alle 10,30 e alle 19 al Palazzo di giustizia ci sarà una conferenza stampa.

Quindi c'è stato il primo incontro con i giornalisti e ne riferiamo nella pagina accanto.

Ieri il sostituto procuratore della Repubblica Pietro Grasso, aveva affermato che il vertice sarebbe stato operativo, che ad ogni organismo di polizia sarebbe stato affidato un compito preciso anche per evitare dispersione di lavoro. E il magistrato ha anche tracciato una rosa di ipotesi da verificare: terrorismo, mafia, mafia e politica, politica pura, politica economica, fatto personale eccetera. Una rosa tanto vasta da comprendere tutto il che equivale a dire che l'indagine parte da zero. **DELITTO POLITICO** — E' dunque presumibile che il summit di oggi più che una

elencazione di cose da fare, si sia sviluppato sulla falsariga di una serie di interrogativi che gli investigatori si sono posti. Primo fra tutti: che fare delle indicazioni ufficiali che sono venute da tutte le forze politiche, soprattutto dalla DC per bocca di alcuni dei suoi maggiori esponenti e cioè che l'uccisione di Mattarella è comunque un delitto politico e che in certi settori bisogna indagare per delinearne almeno il contesto.

La domanda che può apparire scontata in effetti non lo è. Perché una indagine come questa può restare definitivamente «segnata», condizionata nel suo evolversi proprio dal modo con cui si è iniziata.

Certo interrogare i più stretti collaboratori del presidente (sia quelli del politico sia quelli dell'uomo di governo), sentendo gli amici e gli avversari di Mattarella in seno al suo partito, non servirà probabilmente a scoprire chi ha mandato il killer ma, quanto meno, farà diventare atti ufficiali dell'inchiesta le valutazioni espresse in altre sedi.

Ecco, nelle prossime ore, appena si conosceranno le prime decisioni «operative» scaturite dal vertice, sapremo su che binari intendono procedere gli investigatori. A



L'auto del presidente crivellata dai colpi di pistola

quanto sembra al dottor Grasso, che mentre scriviamo si trova in riunione col procuratore aggiunto Martorana si affiancherà un altro sostituto.

Al vertice, diretto dal procuratore Costa, hanno partecipato il sostituto Grasso i colonnelli Subranni, Rizzo e Carlino per i carabinieri, il vice questore Contrada della criminalpol, il dottor De Luca della squadra mobile e il commissario Vian della scientifica.

A Palermo si trovano anche investigatori venuti da altre città. Fra gli altri due ufficiali dell'antiterrorismo dei reparti del generale Dalla Chiesa, funzionari della questura di Catania e due vice questori venuti dalla Calabria (uno è il dirigente del commissariato di Gioia Tauro).

LE PRESENZE «ESTRANEE», è stato sottolineato (ovviamente escludendo i due ufficiali che lavorano «defilati») si giustificano solo col fatto che il questore Immordino, (sino a due settimane fa si trovava a Reggio Calabria) ha voluto rinforzare le fila degli investigatori palermitani con colleghi ritenuti particolarmente abili.

Un'altra misura adottata da Immordino è stata quella di potenziare i servizi di sorveglianza nelle vicinanze dei partiti e delle sedi di enti e di istituire posti di blocco che controllano centinaia di automobilisti.

IL «SETACCIO» procede senza soluzione di continuità

dalle 13 di domenica. Decine di persone non in «regola» vengono condotte in questura o alla caserma Carini e trattate per accertamenti. Poi vengono rilasciate.

IERI IL MINISTRO degli Interni Rognoni, riferendo alla Camera sul delitto, aveva parlato di dodici fermati. In effetti si trattava di normali controlli. «Sino a questo momento — ha detto un funzionario — nessuno è stato fermato in quanto ritenuto direttamente coinvolto nel delitto».

Negli ambienti di palazzo di giustizia, d'altra parte, stamattina si sottolineava il fatto che sino a questo momento nessun mafioso di livello sia stato convocato in questura o dai carabinieri. Questo, a detta di qualcuno, potrebbe essere il segnale che gli investigatori siano convinti che il killer è venuto da lontano.

I carabinieri dal canto loro hanno chiesto chiarimenti a un fotografo dilettante che si trovava a passare da via Libertà mentre veniva ucciso Mattarella, e che ha fatto alcune foto. Le immagini, a quanto si è appreso, sono quelle dei primi soccorsi, quando il presidente veniva preso in braccio e adagiato sul sedile dell'auto della polizia che lo avrebbe portato a Villa Sofia. Nelle foto non c'è il killer, come si era ipotizzato in un primo momento.

Gianni Lo Monaco
Nino Sofia

Inaugurato l'anno giudiziario 1980
Secondo il procuratore generale:

«Lo Stato non deve accettare la lotta armata»

ROMA — Inaugurato stamane a Roma l'anno giudiziario 1980 alla presenza delle più alte cariche dello Stato. Il procuratore generale Ferrati si è particolarmente soffermato sui problemi del terrorismo.

«Lo stato deve resistere — ha detto — non può mettersi sulle stesse posizioni dei terroristi. Non può accettare la lotta armata. Per combattere il terrorismo ci vogliono leggi limpide, chiare, conformi alla Costituzione». Il Procuratore generale ha detto che esiste un disegno eversivo per scardinare la Repubblica.

«In queste condizioni — ha continuato — lo Stato deve resistere se non vuole venir meno alla sua funzione essenziale. E' ingenuità — ha osservato il magistrato — è pericolosa illusione quella che si possa instaurare un dialogo con coloro che hanno scatenato la lotta contro le istituzioni dello Stato: un dialogo onesto e costruttivo presuppone che esso si svolga nell'ambito di fondamentali principi comuni e non è quindi possibile con chi ha per obiettivo diretto ed immediato la distruzione fisi-

ca, l'annientamento della controparte».

Secondo Ferrati, lo Stato democratico non può mettersi sullo stesso piano dei terroristi ed accettare di riconoscere alle loro gesta un valore politico: se così facesse, automaticamente legittimerebbe la lotta armata, ammettendo, indirettamente, la esistenza di ragioni che dovrebbero giustificare i terroristi.

Per il procuratore, accettando la trattativa si arriverebbe al riconoscimento formale del partito armato e dei suoi militanti che costituirebbero una entità non perseguibile attraverso le leggi normali ed i codici in vigore. Nei riguardi di quell'entità si dovrebbe dunque adottare uno statuto diverso per giudicare le azioni concrete anche quando esse portano all'assassinio e alla pratica della logica dell'annientamento.

«La resistenza dello Stato — ha sostenuto il magistrato — consiste invece nella dura rigorosa applicazione della legge di tutta la legge nella sua assoluta inderogabilità.

Tesi i poliziotti dei "servizi" d'ordine pubblico

‘Loro possono ammazzarci quando e come vogliono’

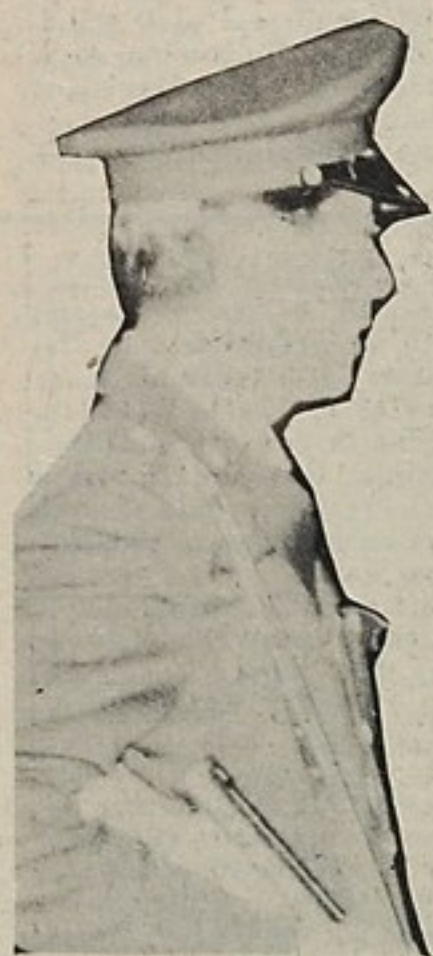
SCENDONO da una «volante» ed entrano in un bar. Hanno tutti e due si e no insieme quarantacinque anni. Mentre aspettano al bancone che venga loro servito il caffè, allungano il capo verso i titoli neri dei giornali: «Strage a Milano: tre agenti assassinati dalle bierre», «Un altro barbaro assassinio», «Ormai è guerra». Dimenticano quasi che erano entrati nel bar per bere un caffè. Allungano ancora gli occhi verso i giornali e non si scambiano una parola. Nei loro volti c'è solo sgo-

mento. Poco più in là, un uomo di una cinquantina di anni, li guarda. Con la mano strattone la giacca all'amico vicino e dice: «Vedi, io questo mestiere non lo farei mai... Ormai li buttano giù come birilli». Poi continua a fissare i due agenti sorseggiando il suo the. Dopo alcuni minuti uno dei due fissa il collega e a voce alta esclama: «Posso ammazzarci quando vogliono, loro possono sparare, prendere la mira e poi premere il grilletto. Noi invece — e si tocca con la mano la pistola che è custodita nella fondina — questa la dobbiamo tenere qua, senza usarla mai».

L'altro agente manco gli risponde. Finisce il suo caffè ed esce dal bar con il volto bianco, stravolto, con l'immagine ancora ben fissa negli occhi dei corpi straziati dei suoi colleghi che aveva prima visto fotografati su un giornale. A poche centinaia di metri dal bar dove stamattina si è svolta questa scena, lungo la strada, sfilano due camionette cariche di carabinieri. Si fermano poi ad un incrocio dove effettueranno un posto di blocco. C'è un soldatino giovane con la paletta in mano, c'è n'è un'altro poco più indietro con la pistole-machina a tracolla, è un altro ancora sulla camionetta, intento ad armeggiare con la radio.

Ad un certo punto la paletta «polizia» si alza. Una Giulietta nera si ferma. Ne scende un ometto basso e grassoccio. Un carabiniere si avvicina all'uomo, chiede i documenti, lo guarda sospetto e poi comincia a perquisire l'interno dell'auto. Sui sedili posteriori ci sono due damigiane, probabilmente piene di vino.

«Che c'è dentro?» — chiede il carabiniere facendo un cenno indicativo con la faccia. «Niente niente — risponde l'



ommetto — sono appena tornato da un paese vicino dove ho comprato questo vino». I volti sono tesi, le mani dei carabinieri si muovono nervose sfogliando patenti, carte di identità, libretti di circolazione, maneggiando mitra e palette.

«Se non si sta attenti — dice uno — qui si finisce male. Non si può più scherzare. Bisogna stare attenti, sempre attenti». Uno subito fa riferimento all'assassinio di ieri mattina a Milano e all'omicidio del Presidente Piersanti Mattarella. Racconta: «Dovremmo andare sempre in giro con il mitra in mano e senza sicura. Pronti a sparare. Ma come si fa? Anche quelli che di noi sono addetti alle scorte dovrebbero stringere sempre l'arma con il colpo in canna. Ma dopo mezz'ora la tensione ti uccide... Penso che il problema sia un altro: metterci in condizione di lavorare tranquilli, e non di usarci come carne da cannone».

A Milano, ieri, la gente che vedeva sfilare gli agenti vicino ai corpi dei loro colleghi assassinati, gridava: «Che fate ancora qui? Perché non ve ne tornate a fare i contadini, invece di farvi ammazzare?». A guardarli in faccia, questi soldatini, a scrutarli uno per uno mentre eseguono gli ordini, mentre spianano i mitra, mentre controllano documenti, si legge ormai nei loro occhi solo una cosa: paura.

Atilio Bolzoni